

# Il giovane scienziato e i conti sbagliati di Dio Kehlmann incanta con un altro outsider

Salvatore Lo Iacono

**K**ehlmann, in Germania, è sinonimo di bestseller, un cognome che fa capolino nelle classifiche dei libri più venduti, accende dibattiti e fa lottare quotidiani e magazine per avere un'anticipazione di ogni suo libro. Per qualche anno ancora il bavarese Daniel Kehlmann – che da qualche tempo vive in Austria – potrà dire di non far parte della schiera dei quarantenni, ma è sulla breccia da parecchio tempo. Negli anni scorsi si è imposto da giovanotto di talento: in patria, nel 1997, a soli ventidue anni, esordì con quello che probabilmente è ancora adesso il suo romanzo più noto (“La misura del mondo”, edito da Feltrinelli), a cui altri libri sono seguiti, con vertici anche nella misura breve dei racconti di “Sotto il sole” (pubblicato pochi anni fa da Voland).

Il più delle volte i libri di Kehlmann (figlio di un regista cinematografico), sul solco della grande tradizione letteraria di lingua tedesca, sono apologetici filosofici – in linea con la formazione dell'autore, che in questo senso ha completato gli studi a Vienna, dove è rimasto a vivere – dove matematica e scienza sono sotto la lente d'ingrandimento, ma in modo da essere accessibili anche al lettore comune. I suoi sono personaggi “weltfremd”, ossia “fuori dal mondo”: è così, ad esempio, dalla storia (narrata in un altro suo romanzo, “È tutta una finzione”) di un giovane illusionista, Arthur Beerholm, ossessionato da spirito e materia, teologia e numeri, a quella del naturalista Alexander von Humboldt e dell'astronomo e matematico Carl Friedrich Gauss (al centro de “La misura del mondo”), l'uno impegnato in viaggi nei luoghi più esotici e irraggiungibili, l'altro confinato nel suo nido domestico. Il fatto che storie, personaggi e temi del genere spingano i libri di Kehlmann in alto nelle charts fa riflettere, ma non significa necessariamente che il pubblico tedesco abbia palato fine: in questo senso la platea della Germania è piuttosto contraddittoria, ad esempio sono molto letti, da una ventina di anni a questa parte, i gialli di Donna Leon – mai tradotti in italiano per sua espressa volontà – una statunitense che vive a Venezia, abita da tempo nella città lagunare, dove ambienta i suoi romanzi, che traboccano di stereotipi e melodrammi in salsa italiana. Nelle librerie tedesche, insomma, hanno successo libri di



valore e ciofeche infinite. L'ultimo romanzo di Daniel Kehlmann ad essere tradotto in italiano (nella versione di Elisabetta Dal Bello), pubblicato da Voland, è “Il tempo di Mahler” (111 pagine, 12 euro). David Mahler, il protagonista arricchisce la galleria dei personaggi “fuori dal mondo” di Kehlmann. Passeggiando una sera con una ragazza, Maria Müller, che gli fa notare quante stelle ci sono in cielo e come nessuno sia in grado di contarle, lui, come se niente fosse, risponde: «Quattrocentosettantatré. No, settantadue, quello era un aereo». È un tipo così, David Mahler, un outsider, già bambino prodigio (ma segnato dalla

tragica morte della sorella), un giovane obeso scienziato e professore, che ha in testa numeri e formule sempre, e pensa a matematica e fisica in qualsiasi momento, anche quando dovrebbe... dimagrire. È un giovane che potrebbe avere la possibilità di andare in qualche prestigiosa università statunitense, ma preferisce passare inosservato e restare dov'è. All'amico Marcel spiega: «Se non attiro l'attenzione su di me, se non faccio nessun tipo di carriera, se trascorro una vita piatta in un luogo qualsiasi [...] succede che forse ho una chance». Tra flashback e déjà vu, la possibile svolta della sua vita è onirica: Mahler scopre in sogno che il tempo non è irreversibile, fa vacillare una consolidata legge di natura, la seconda della termodinamica e – consapevole della portata rivoluzionaria della sua teoria – non si ferma nemmeno davanti a presagi nefasti e ai tanti ostacoli in carne e ossa (il mondo accade-

mico, ma non solo, anche gli amici e le persone care) che trova dinanzi a sé; per uno sconosciuto come lui, divulgare la scoperta, è talmente complicato che solo un aiuto di Boris Valentynov, immaginario Nobel, potrebbe aiutarlo... Anche a chi non è avvezzo a speculazioni scientifiche di altissimo livello, “Il tempo di Mahler” si rivela come un'indagine suggestiva e sottile sul ruolo della scienza nel mondo contemporaneo, sulle incongruenze dell'universo («La creazione contiene errori. Dio fa i suoi conti, ma... qualche volta si sbaglia», dice fra le altre cose il protagonista) e, quindi, sui sogni dell'uomo di spingersi oltre le crepe della natura e, quindi, dei propri limiti.

## I racconti di Ito Ogawa e il cibo come motore immobile delle storie

**U**n'ormai ex giovane scrittrice giapponese (va per i cinquant'anni), Banana Yoshimoto, ha scritto nel suo primo romanzo, uno dei più famosi: «Non c'è posto al mondo che io ami più della cucina. [...] Siamo rimaste solo io e la cucina. Mi sembra un po' meglio che pensare che sono rimasta proprio sola». Sul solco della più nota connazionale, un'altra scrittrice nipponica, Ito Ogawa crede ciecamente nella cucina e sul potere del cibo, motore immobile di molte sue storie, tra toni fiabeschi, sentimenti autentici e ricette.

Più che il libro precedente di Ito Ogawa, “Il ristorante dell'amore ritrovato” – non del tutto convincente, pur con un buon successo in Italia – è l'ultimo, “La cena degli addii” (168 pagine, 14.50 euro), a sorprendere positivamente. È un libro, tradotto da Gianluca Coci,

composto da sette racconti (edito come il precedente, un romanzo, da Neri Pozza) in cui quello che si mangia è, direttamente o indirettamente, la chiave di volta della narrazione, spesso orientata a un congedo: siano i sapori di una granita che tornano dal passato o una zuppa giapponese che – come un'eredità – resta come insegnamento per il futuro, o un raffinato pranzo che può metter fine al presente di una coppia a Parigi. Il binomio cucina-letteratura è tutt'altro che inedito, specie negli ultimi anni, ma Ito Ogawa, soprattutto ne “La cena degli addii” (un gioiello il racconto conclusivo), lo padroneggia con originalità, da un punto di vista... obliquo. La resa è tutt'altro che impalpabile, ha sapori intensi. Assaggiare per credere.

S.L.I.